

PIVA POMPEO

TEOLOGIA E IMPRESA MODERNA

DALLE INCOMPRENSIONI AL TENTATIVO DI DIALOGO

Incontro di riflessione UCID - Mantova 23 settembre 2000

Introduzione

La teologia *può*, e se può *deve*, riflettere sull'impresa moderna, nel contesto del mutamento attuale, che coinvolge tutta la comunità umana? La domanda è nuova; una risposta criticamente fondata è difficile, perché non supportata da una metodica e costante ricerca nella lunga e travagliata storia della teologia occidentale. In essa, infatti, non vi è traccia di una riflessione sistematica sul tema. Ma la domanda iniziale ne suppone un'altra: qual è la natura dell'impresa moderna, di cui deve interessarsi la teologia? Inizio da qui.

Una distinzione importante va posta subito tra impresa e ricchezza. È una distinzione che manca a molti moralisti, soprattutto di matrice religiosa. Dibattito antico, affascinante ed importante. Ma esso non ha nulla a che fare con l'etica d'impresa. Dall'impresa, soprattutto se di successo, può derivare la ricchezza; in tal caso, i beneficiari di tale ricchezza discuteranno problematiche proprie dell'etica della ricchezza. L'impresa, di per sé, è una società di lavoro finalizzata alla produzione; è un flusso continuo di idee, progetti, uomini, cose. Anzi un insieme continuo di flussi coordinati, che devono ogni giorno riconquistarsi il proprio ruolo, il proprio riconoscimento sul mercato, la propria legittimazione, il proprio diritto alla sopravvivenza.

Non solo l'impresa non coincide con la ricchezza, ma anche la sua identificazione con il puro schema della proprietà porta in un vicolo cieco. La pro-

proprietà è una delle funzioni e delle responsabilità essenziali che fanno capo all'impresa; ma la sua sopravvivenza, a lungo termine, richiede l'armonico coordinamento di altre funzioni. Nella complessa vita delle aziende poche cose sono certe. Mentre è certo che l'imprenditore è destinato a sicura rovina se non impara a distinguere tra il suo essere imprenditore ed il suo essere proprietario e se non vuole riconoscere che vi sono principi e regole diverse che governano le due funzioni.

Sui problemi che emergono dalla distinzione tra attività d'impresa, ricchezza e proprietà, forse le pagine più limpide sono ancora quelle di L. Von Mises, nella sua opera dal titolo *Socialismo*¹. Ecco alcuni passaggi: "In una società fondata sulla divisione del lavoro, nessuno ha la proprietà esclusiva dei mezzi di produzione, dei mezzi materiali e della capacità di lavoro. Tutti i mezzi di produzione sono a servizio di ciascun consumatore che compra o vende sul mercato. Perciò, se non si vuol parlare qui dei mezzi di produzione, dobbiamo piuttosto considerare i consumatori come i veri proprietari in senso naturale, e designare coloro che sono considerati i proprietari dei mezzi di produzione in senso legale, solo amministratori della proprietà degli altri".

In un altro passo afferma: "Come produttore di un'economia basata sulla divisione del lavoro, un individuo è semplicemente il mandatario della comunità, e come tale deve obbedire. Soltanto come consumatore egli può comandare (...). L'imprenditore pertanto è solo un individuo che sovrintende alla produzione. Naturalmente, egli esercita un potere sugli operai. Ma non può esercitarlo in modo arbitrario. Egli deve usarlo conformemente alle esigenze di quella attività produttiva che corrisponde ai desideri dei consumatori. È vero che l'imprenditore è libero (...) di licenziare sui due piedi gli operai, di abbarbicarsi testardamente a processi produttivi antiquati, di scegliere deliberatamente metodi di conduzione inadeguati e di ispirarsi, nella condotta degli affari, a ragioni che sono in contrasto con le richieste dei consumatori.

Senonché, nel momento e nella misura in cui fa queste cose (...), se non si ferma in tempo, sarà trascinato nella perdita della sua proprietà. Per controllare il suo comportamento non sono necessari mezzi particolari: il mercato lo controlla più rigidamente e severamente di quanto potrebbe fare qualsiasi governo o altro organo della società".

Infine scrive: "L'imprenditore non è in grado di provvedere per i propri nipoti e pronipoti. Infatti, è tipico della proprietà privata dei mezzi di produzione nel sistema capitalistico di non creare alcuna fonte permanente di reddito. Ogni fortuna deve venir guadagnata di nuovo. Quando il signore feudale sosteneva il sistema feudale non difendeva solo la sua proprietà, ma anche quella dei suoi discendenti. L'imprenditore nel sistema capitalistico invece sa che i suoi figli e i suoi nipoti sopravviveranno di fronte ai nuovi competitori soltanto se avranno successo come direttori di imprese produttive".

Dunque: l'attività imprenditoriale come attività di amministrazione fiduciaria di un complesso produttivo di persone e di beni, con rilievo e funzione collettiva, e la netta distinzione tra impresa e ricchezza, sono due pietre angolari indispensabili per iniziare a costruire un'etica d'impresa².

Era necessario precisare questi concetti prima di addentarci nelle successive analisi. Scandisco l'argomento nei seguenti momenti: 1) l'assenza del tema nella letteratura teologico-manualista; 2) il lutto dell'umanità occidentale: il contesto culturale odierno; 3) la modernità come epoca dell'economia; 4) il concetto teologico di creazione nella ricerca teologica, oggi; 5) lo spirito d'impresa; 6) lo statuto teologico del cristiano imprenditore, del cristiano dirigente e del cristiano libero professionista; la natura e le finalità dell'U.C.I.D.

¹ L'opera è stata scritta nel 1922 e pubblicata in Italia da Rusconi nel 1980.

² È un aspetto fondamentale anche nella teoria sulla proprietà della *Dottrina sociale della Chiesa*, il cui unico difetto è di non voler riconoscere che questo concetto deriva da molte fonti, anche da antichi maestri liberali come, appunto, Ludwig Von Mises.

1. L'assenza del tema nella letteratura teologico-manualista

La letteratura teologico-manualista, usata per la formazione dei futuri sacerdoti, a partire dalla fine del 1800 fino agli anni '60 -'70 del 1900, ha faticato non poco a recepire le istanze delle trasformazioni nate dall'Illuminismo prima e dalla Rivoluzione industriale poi. La stessa *Dottrina sociale della Chiesa* non ha avuto migliore fortuna. Il vuoto di recezione è visibile, quasi palpabile, soprattutto nei Manuali di teologia morale. Solo durante il pontificato di Giovanni XXIII fu reso obbligatorio l'insegnamento della *Dottrina sociale della Chiesa*, ma con scarsi risultati. L'assenza è stata una delle ragioni per cui il Clero, il laicato cattolico, a volte ha subito il fascino di dottrine estranee alla mentalità evangelica. Esiste tuttora una resistenza clericale, fatta da vescovi, preti e laici, che chiamo *resistenza alle modernità*, la quale rende difficile, se non impossibile, una lettura intelligente delle mutazioni radicali e rapidissime, che si sono già realizzate e la cui spinta propulsiva non è per niente esaurita. Il ritardo, solo accennato, spinge a tentare una riflessione teologica. Il teorema da dimostrare è il seguente: l'impresa moderna è una realtà umana; perciò cade sotto il giudizio della Parola di Dio come ogni altra realtà dell'uomo. Interpretare, capire, sviluppare quel giudizio, in dialogo con le istanze della cultura moderna e post-moderna, significa interessare la teologia alla realtà dell'impresa moderna.

2. Il lutto dell'umanità occidentale

Ogni epoca ha prodotto le proprie mode culturali, la cui elaborazione riflessa si sedimenta in percorsi di pensiero che, sottratti alla riflessione, si pubblicizzano, opacizzano la loro derivazione e si distendono nella mediocrità quotidiana. È il rischio che, oggi, corrono alcuni aspetti della cultura, espressi con i termini *moderno*, *post-moderno*, *nuova economia*, *impresa*, *globalizzazione* ed altre espressioni forti della realtà. Da un lato, essi condensano in sé una forte capacità evocativa semantica e di contenuto; dall'altra, segnalano una forte precarietà fisionomica, tanto che alcuni autori negano la loro consisten-

za culturale³. Non escludo la possibilità di cadute banalizzanti; ma il termine *post-moderno* e gli altri indicati comportano una pregnanza di riferimenti e di appartenenze di pensiero da non trascurare.

L'indagine di J. F. Lyotard segnala che la *post-modernità* germina come crisi dell'autolegittimazione dei saperi moderni o dei grandi racconti (*meta-narrazioni: metarécits*) che hanno presieduto all'ordinamento concettuale delle coordinate culturali della modernità⁴. A partire da questi si è cercato, negli ultimi secoli, di ordinare la folla degli eventi e di costruire la sistematica concettuale dell'Occidente, garantendone poi la mediazione etico-politica. Sono:

- a) le narrazioni ebraico-cristiane del peccato d'origine e della salvezza dell'umanità, operata da un Messia-Figlio di Dio e continuata dalle chiese;
- b) la convinzione illuministica di un generale processo di emancipazione progressiva dell'umanità verso un punto omega, per sé liberante;
- c) i racconti speculativi dell'Idealismo, che hanno individuato la *Bestimmung* (definizione) assoluta della verità e del sapere;
- d) il racconto marxista sull'emancipazione redentiva della libertà sostanziale dell'uomo, attraverso la via materialista-storico-dialettica;
- e) il racconto capitalista-tecnologico emergente dalle *Weltaunschaungen* positiviste, come la *magna spes* per il futuro del pianeta;
- f) l'illusione scienziata di poter scandagliare i remoti segreti della psiche umana per una liberazione parziale o totale da qualsiasi forma di violenza interna ed esterna all'uomo; e di poter risolvere, tramite le scienze e la

³ È significativa l'avvertenza di T. Maldonado, relativa al termine *post-moderno*: "Si parla di *post* ma spesso è un *pre* che si ha in mente. *Post* si presenta come il prefisso toccasano, tramite il quale la nostra società tenta di persuadersi (e persuaderci) di avere un dopo, cioè un futuro (...). Il *post* regge i più vari accostamenti semantici. Spesso si tratta di parole d'ordine che hanno presa sui mass-media e sull'immaginario collettivo, ma che sul piano concettuale sono scarsamente affidabili. Non traggono origine da una vera teoria, almeno non da una teoria alla quale si possa conferire, volendo, uno statuto di scientificità". (MALDONADO T., *Il futuro della modernità*, Milano 1987, p. 18).

⁴ Tale pregnanza deve lasciare un margine abbastanza ampio per la definizione, o meglio per la descrizione, del termine *post*. J. F. Lyotard raccomanda di non cogliere il *post* come l'avvento di una nuova epoca storico-culturale dopo quella moderna, ma come un orientamento di sensibilità e di condizioni che, differenziandosi da quelle moderne, ne stabiliscono un percorso congedante. Cf J. F. LYOTARD, *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, Milano 1985.

tecnologia, ogni genere di problema umano.

Ebbene, pare che questi grandi e onnivori *metarécits* siano diventati poco credibili, incapaci di sostenersi e di mantenersi nel modo della coerenza, e quindi potenzialmente saturi di de-strutturazione. Come tali, hanno abbandonato il progetto di comporre e ricomporre orizzonti di universalità, producendo una sorta di *bricolage* che, innervando le settorialità, perde competenza sulla globalità. L'inefficacia culturale delle meta-narrazioni delegittima e rende impraticabile la nostalgia: è andata perduta la speranza per un loro possibile ritorno efficace⁵.

L'espiorazione evidenzia, dunque, la crisi delle infrastrutture concettuali che hanno caratterizzato i *metarécits* della modernità: manifesta la crisi delle ideologie, la dissoluzione delle metafisiche storicistiche, il tramonto del mito del progresso e dell'idea di storia, pensata come corso unificante gli eventi. In filosofia e in teologia, il processo si chiama *secolarizzazione*. Il tema va tenuto presente, anche perché avvia una *chance* di pensiero che non manifesta solo il crinale della caduta o della perdita, ma si propone come capacità di proseguire, in positivo, il processo di disincanto del mondo, come nuova disponibilità all'ascolto della pluralità degli eventi. La filosofia e la teologia devono cessare di essere *Erkenntnis* (teoria) per diventare *Bildung* (educazione), un discorso destinato all'edificazione dei significati esistenziali-pragmatici, all'insegna della contingenza, dell'ironia e della carità interpretativa; categorie che rappresentano le *chances*, praticabili in questo tempo di crisi irreversibile⁶.

La Contingenza. Indica il tramonto di visioni antropologiche, costruite sulla ricerca delle essenze universali, necessitanti, su verità date prima di noi, en-

⁵ L'interrogativo di Lyotard è pertinente: "Il problema cui penso è il seguente, possiamo, oggi, continuare a organizzare la folla degli eventi che ci vengono dal mondo, umano e non umano, ordinandoli sotto l'idea di una storia universale dell'umanità?". J. F. LYOTARD, *Il post-moderno spiegato ai bambini*, Feltrinelli, Milano 1987, p. 35.

tà eterne ed immutabili. La contingenza tocca il pensiero, il linguaggio, l'economia, la politica, la filosofia, la teologia, le istituzioni, la chiesa stessa.

L'ironia. Dalla contingenza nasce il senso dell'*ironia*, vale a dire la consapevolezza della provvisorietà dei molteplici vocabolari. Gli *ironici* sono consapevoli che le parole con cui si autodescrivono sono destinate a cambiare. Per essi, il vocabolario decisivo non è quello che mette a tacere ogni dubbio ma il linguaggio che ri-descrive le varie situazioni contingenti. Il fine è di conseguire una più consapevole ri-descrizione di se stessi, nei termini di vocabolari assunti come decisivi, ma non assolutamente definitivi e definitori.

La carità rappresentativa. Il principio è destinato alla ottimizzazione dell'accordo tra i vari protagonisti dell'interlocuzione discorsiva, suscitata dai molteplici vocabolari, per cui l'area della traduzione si estende quanto più è possibile nella comprensione di opinioni, credenze, significati, simbolismi, ecc. Questo allargamento caritativo consente una possibile nuova area della verità, non più metafisicamente contemplata ma praticamente agita. Si coglie così l'elemento della solidarietà. La ri-descrizione di se stessi, all'interno dell'orizzonte caritativo, mira alla realizzazione della solidarietà tra gli uomini, possibile solo se viene meno la crudeltà, nata dalle strategie fondazionaliste, che hanno preteso la formazione universale dei meta-vocaboli.

3. La modernità come epoca dell'economia

Propongo alcune letture del tema. Mi sono sembrate utili per un'ulteriore precisazione dei concetti teologici che cerco di enucleare.

3.1. Prima lettura

Nella riflessione sui caratteri propri dell'epoca moderna, è stato evidenziato un aspetto particolare, certamente non l'unico, denominato *processo di diffe-*

⁶ È utile la lettura di RORTY R., *La filosofia o lo specchio della natura*, Milano 1986. Dello stesso Autore si può vedere *Conseguenze del pragmatismo*, Milano 1986; *La filosofia dopo la filosofia*, Roma-Bari 1987.

umentale. Essi sono: 1. L'economia e la forma economica del mondo medio

⁷ La tesi trova un'ampia illustrazione nell'opera di H. BLUMENBERG, *Die Legitimität der Neuzeit*, Suhrkamp, Frankfurt 1966.

⁸ Cfr R. KOSELLECK, *Futuro passato*, Marjetti, Genova 1986.

⁹ La modernità con un errore ermeneutico vistoso di fondo, ha identificato nel concetto di autodeterminazione il senso della sua rottura con il pensiero medievale, soprattutto di matrice scolastica. Per questa tematica rinvio alla riflessione di U. PERONE, *Modernità e memoria*, SEI, Torino 1987, particolarmente alle pp. 3ss. e pp. 90ss. In realtà, la cultura medievale ha contribuito in modo determinante alla creazione del concetto di eticità come autodeterminazione esecolento o creatività storica.